

GREENPEACE



# Brasile, le vittime della deforestazione

Lo scorso 17 ottobre il Consiglio Indigeno Missionario ha pubblicato il suo rapporto annuale sulla violenza contro i Popoli Indigeni. Secondo il rapporto, solo nel 2018 sono stati 135 gli indigeni uccisi: gli omicidi sono aumentati del 23 per cento rispetto al 2017.



**Chico Mendes**

**Assassinato il 22 dicembre 1988**

Fece conoscere al mondo il problema della deforestazione in Amazzonia. Sindacalista, difendeva i seringueiros, i "raccoltori di gomma". Gente che conduceva nella foresta una vita di sussistenza garantita dalla raccolta di lattice e noci brasiliane. Lavorava per creare aree protette, "riserve estrattive" gestite da comunità locali. Unì in questa lotta contadini, Popoli Indigeni, sindacalisti, preti e politici.



**Suor Dorothy Stang**

**Assassinata il 12 febbraio 2005**

Voleva che fosse applicata nel Parà la legge sui progetti di insediamento sostenibile. Favorendo l'agricoltura familiare avrebbe permesso alle comunità forestali tradizionali di sopravvivere e alla foresta di essere protetta. Poco prima di morire disse: «Non scapperò né abbandonerò la lotta di questi agricoltori, che vivono senza protezione, in mezzo alla foresta. Hanno diritto a una terra».



**Jorginho Guajajara**

**Assassinato il 12 agosto 2018**

Non è ancora chiaro chi lo abbia ucciso ma, nonostante il suo Popolo abbia ottenuto il riconoscimento delle proprie terre, queste vengono costantemente invase da sicari al soldo dell'industria del legno. Per proteggere la foresta gli indigeni hanno dato vita ai "Guardiani dell'Amazzonia". Dal 2000 a oggi oltre 80 di loro hanno perso la vita: l'ultima vittima, un capo Guajajara, è stato assassinato il 2 novembre 2019.



**Maxciel Pereira dos Santos**

**Assassinato il 6 settembre 2019**

Lavorava da dodici anni per l'ente nazionale brasiliano preposto agli affari indigeni, il Funai. Era in servizio nella base Ituí-Itacoai, una postazione creata a bordo di un'imbarcazione, in uno dei punti più impenetrabili della foresta, casa di 17 Popoli Indigeni in isolamento volontario. Aveva chiesto al governo "misure urgenti per proteggere quanti difendono i Popoli Indigeni".



**DIRITTI**

© Greenpeace / Flavio Gamalanga

## TERRE DEMARcate

Nel 2000 Greenpeace collabora con i Deni, un Popolo Indigeno della foresta amazzonica, la cui terra era stata venduta illegalmente a un'azienda per l'estrazione del legno.

Dopo aver atteso invano per tanti anni una risposta dal governo brasiliano per il riconoscimento delle loro terre, i Deni ci hanno chiesto aiuto. Nel 2001 un team di Greenpeace va a vivere con loro e organizza corsi di formazione sull'utilizzo di GPS e altri strumenti di demarcazione. Si aggiungono anche tredici volontari venuti da tutto il mondo che li aiutano a delimitare la zona per proteggerla. Il governo brasiliano ordina a Greenpeace di abbandonare la demarcazione e minaccia di prigione gli attivisti. Alla fine il Ministro della Giustizia firma un decreto che riconosce ai Deni il diritto alla terra.



**POPOLI**

© Greenpeace / Carlos Hungria

## INDIGENI INCONTATTATI

In Brasile vive la più alta concentrazione di Popoli Indigeni incontattati al mondo, ovvero Popoli che non sono mai entrati in contatto con la società occidentale.

Nella sola Amazzonia brasiliana potrebbero essere circa 80. Sono numerosi i Popoli Indigeni "contattati" che fanno da "cuscinetto" tra la società occidentale e i Popoli incontattati, preoccupandosi di monitorare la loro situazione e di assicurare la loro sopravvivenza.



**FIUMI**

© Rogério Assis / Greenpeace

## FERMATA LA MEGA-DIGA

Ad agosto 2016 l'Istituto Brasiliano delle Risorse Naturali Rinnovabili e Ambientali (IBAMA) annuncia l'annullamento della licenza di costruzione del mega-progetto di São Luiz do Tapajós, una gigantesca diga idroelettrica che avrebbe stravolto il cuore dell'Amazzonia brasiliana.

La diga avrebbe causato danni irreversibili per l'ambiente e minacciato le terre e la sopravvivenza del Popolo Indigeno Munduruku. Greenpeace ha raggiunto questo traguardo anche grazie a oltre un milione di persone in tutto il mondo che hanno voluto sostenere questa battaglia. Sono altri 42 i progetti idroelettrici previsti per il bacino del fiume Tapajós e centinaia previsti per l'Amazzonia, come parte di un modello di sviluppo economico aggressivo che non riconosce l'importanza di preservare le foreste. Finora, la costruzione di grandi dighe in Amazzonia ha avuto impatti significativamente negativi sui Popoli Indigeni, sulle comunità forestali tradizionali e sull'ambiente, oltre ad aver spesso implicato gravi scandali di corruzione.



**FORESTA**

© Victor Moriyama / Greenpeace

## L'AMAZZONIA BRUCIA

Quella del 2019 è stata un'estate di roghi record in Amazzonia, con un aumento degli incendi durante il mese di agosto del 196 per cento rispetto allo stesso periodo del 2018.

La foresta brucia per fare spazio ai pascoli di bestiame e in tutto il Sud America le foreste vengono distrutte per produrre quantità insostenibili di carne e colture destinate a diventare mangimi. L'Unione Europea, che importa grandi quantità di prodotti dal Brasile, ha pubblicato a luglio un Piano d'azione contro la deforestazione, che non affronta però i costi ambientali e umani delle proprie politiche commerciali e agricole. In questo modo, continua a permettere a una manciata di multinazionali di accedere a nuovi mercati a scapito della necessità di valutare il costo ecologico, climatico e umano degli accordi commerciali in cui è coinvolta, come rischia di accadere nel caso dell'accordo di libero scambio Ue-Mercosur. A questo proposito, Greenpeace chiede all'Ue di includere in tutti i propri accordi commerciali, misure efficaci per rispettare l'Accordo di Parigi sul clima, la Convenzione sulla diversità biologica e gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Onu. Greenpeace chiede inoltre una normativa in grado di garantire che i prodotti immessi sul mercato europeo non siano collegati alla deforestazione, al degrado delle foreste o alle violazioni dei diritti umani, e di assicurare che il settore finanziario non sostenga questa devastazione.

## INCONTRO CON UNA LEADER DEL POPOLO PURUBORÀ DELL'AMAZZONIA BRASILIANA



© Greenpeace / Alessandro Bianchi

**Hozana Puruborà, a che punto è il processo di riconoscimento delle vostre terre?**

Lottiamo da vent'anni per il riconoscimento delle nostre terre ancestrali, ma il governo non ha ancora avviato alcun procedimento. Per proteggerle dovremmo acquistarle, ma le nostre possibilità economiche non sono neppure lontanamente paragonabili a quelle dalle grandi aziende dell'agribusiness. Molti Puruborà si vedono quindi costretti a spostarsi nelle periferie delle grandi città, dove prostituzione e alcolismo diventano tristemente comuni. Il governo Bolsonaro

sta tagliando le borse di studio per gli indigeni, togliendoci anche la possibilità di studiare, oltre a quella di mantenere viva la nostra cultura.

**Perché venite cacciati dalle vostre terre?**

Per espandere le piantagioni di soia, canna da zucchero, eucalipto. Per assicurare la rendita di queste monoculture vengono usate massicce quantità di prodotti fitosanitari, spesso spruzzati da aerei. Queste sostanze chimiche finiscono per contaminare le aree circostanti alle piantagioni, cioè foreste e fiumi. Non possiamo più raccogliere piante

medicinali tradizionali perché abbiamo paura che siano avvelenate. Anche fare il bagno nei fiumi è pericoloso: le sostanze presenti nell'acqua ci provocano bruciori sulla pelle.

**Qual è il ruolo dell'agribusiness?**

In Brasile la lobby dell'agribusiness è molto potente e legata a esponenti politici di rilievo, come lo stesso Bolsonaro. Per sfruttare le nostre terre ritardano il processo di riconoscimento e demarcazione dei nostri confini che è fondamentale per permetterci di dimostrare che la terra è nostra e quindi di proteggerla.